

LA SPERANZA DI MOSCA

Diario di viaggio

La «Volga» nera fila veloce sulla strada ghiacciata. È buio fitto, non c'è molta gente in giro, a quest'ora stanno cenando. In mezz'ora si arriva dall'aeroporto all'albergo, in centro. Poso le valigie ed esco, ho fretta di salutare vecchi amici. Nella strada vuota, solo una ragazza cammina davanti a me. Viene dall'albergo, l'ho vista uscire; singhiozza, non deve avere una bella storia da raccontare. È il contatto coi turisti stranieri che riduce così: la compagnia di una ragazza russa, in dollari, costa molto meno della mia corsa in taxi.

Cammino per una mezz'ora, trovo la strada, ma non il numero. Chiedo informazioni ai passanti, ma non mi sanno dire. Guardo meglio i volti della gente, in cerca di qualcuno che abbia tempo da darmi. Scelgo una signora sui quaranta, dal volto sereno, e le faccio la mia domanda. Sbaglio una parola e lei mi interrompe; ripete con disprezzo, più volte, il mio errore, imitando il mio tono di voce e senza mai guardarmi in faccia, poi se ne va. Sembrava una donna serena, ed era invece piena di amarezza, aspettava solo l'occasione per tirarla fuori.

Molta gente è così, a Mosca, schiacciata sotto la rassegnazione e l'amarezza, sfinita dalla lotta per la sopravvivenza che costringe a file continue per tentare di comprare qualcosa che spesso non c'è. La spesa può durare ore; ma almeno qui a Mosca si mangia, si vive. In molti posti del Paese, invece, c'è la fame. Ma anche qui, quando finisce la giornata, alla gente non restano molte energie per sperare. Sono ormai le nove di sera, ma al «Gastronom», un grande negozio di generi alimentari, ancora c'è qualcuno

che cerca qualcosa. Un uomo sui trentacinque, con un bambino in braccio e un altro per mano, percorre con lo sguardo la lunga parete: in venti metri di scaffali sono esposti solo barattoli di marmellata. Dall'altra parte, poche scatole di biscotti a un rublo e mezzo, cari; nel resto del negozio solo caramelle.

Arrivo a casa di Vanja. Un tè bollente e ce ne andiamo in giro. Prendiamo la metropolitana. Tutti stanno seduti in silenzio senza guardarsi, come in ogni grande città; in più, qui, tutto è grigio, tutto è uguale. Di fronte a questa gente schiacciata, comincia a svilupparsi il senso di un crimine sottile che da settant'anni, in questo Paese, si sta commettendo. All'«Arbatskaja» scende un passeggero, pochi passi e poi cade sulle ginocchia, picchia la fronte per terra. Saltiamo fuori, lo tiriamo su e lo mettiamo a sedere su una panca. A quest'ora la città è piena di ubriachi. La gente non se ne cura, la polizia li pesta e svuota loro le tasche. Aspettiamo un altro treno, arriva, ci sediamo. Le rosse colonne marmoree dell'architettura staliniana cominciano a scorrere quando si riparte. Col movimento del treno fanno un strano effetto, come di sbarre imbellettate. In alto, sulle scale, un altro uomo barcolla.

La mattina arriva presto. Alle sette non c'è molta gente in giro ma la metropolitana è già abbastanza piena. Da «Ploščad' Revol'ucii» si prende il lungo corridoio che porta alla «Ploščad' Sverdlova» e poi ancora un ponticello e un corridoio per «Prospekt Marx». Da lì, una sola fermata, si scende alla «Dzeržinskaja». Una volta fuori tutti si spostano lentamente, a piccoli passi sul marciapiede ghiacciato; in certi punti si avanza in fila indiana, per passare nel «guado» tra due pozze d'acqua. Dopo un po' ti trovi sudato e stanco e ancora lontano da dove devi arrivare. Sembra un'immagine della *perestrojka*: dover correre e non riuscire. Si gira intorno ai palazzi del KGB, la polizia politica, e si prende la via «Malaja Lubjanka», fino a San Luigi dei Francesi, l'unica chiesa cattolica aperta di Mosca.

Il mio amico Fiero, archivista al giornale «Città nuova», anni fa si sedeva qui in fondo, al buio, ad osservare e meditare; il buon odore del suo tabacco si sentiva certamente qualche banco più in là. «Non puoi capire questa gente se non impari il russo — mi disse una volta —. E lo impari, se preghi insieme a loro». Aveva ra-

gione. Sono le otto; padre Stanislav, l'unico prete cattolico dell'unica chiesa cattolica di Mosca, anziano e cieco, entra guidato da Mikhail, il seminarista. «Dominus vobiscum»: Stanislav non può leggere le nuove formule in russo, e dice la messa a memoria, in latino, come se la ricorda. Appoggio la fronte ad una colonna. Il «Kyrie» cantato dalle donne risuona come un lungo lamento.

CAVIALE NERO

Alto, magro, biondo, barba di tre giorni, porta una buona giacca a vento e scarpe da ginnastica, pur con la neve. Mi avvicina per la strada e offre una scatola di caviale nero per dieci dollari. Gli dico che non mi interessa e lui rilancia con una raffica di altre proposte, tutte coerentemente illegali. È simpatico, si chiama Volodja, avrà forse venticinque anni. Dimentica gli affari e parliamo d'altro. Mi fa abbassare la voce, ogni volta che incontriamo qualcuno. Per pochi minuti siamo amici. Vorrei stare di più con lui, ma all'altezza dell'albergo dà un'occhiata ad alcuni tipi fermi davanti alla porta e mi saluta in fretta. Attraversa la strada, guarda in giro, cerca qualcuno per il suo caviale.

Ce ne sono molti come Volodja. Professionisti dell'economia sommersa, appartengono a un'organizzazione parallela all'economia ufficiale e altrettanto ramificata. Secondo la legge tutti devono lavorare; e anche Volodja, ufficialmente, ha un lavoro, magari come muratore. Solo che al capomastro del suo cantiere ha detto: tu ti tieni i duecento rubli del mio stipendio e in cambio registri la mia presenza al lavoro. Così il giovane può stare tutto il giorno per strada, a vendere orologi «Raketa» ai turisti, o a fare il mercato nero di materiale elettronico.

Il capomastro intanto, che ha fatto affari con molti Volodja, si trova in possesso di forti somme di denaro, che gli consentono di comprare di tasca propria i materiali necessari per terminare la costruzione entro il tempo stabilito dal piano. Quando arriveranno i materiali dello stato, alcuni mesi dopo la scadenza, il capomastro se li potrà rivendere per conto proprio, naturalmente quadagnandoci sopra. È per questo che il posto di capomastro, come altri po-

sti che danno spazio per speculare sull'inefficienza dello stato, è molto conteso, e viene messo all'asta dall'ingegnere responsabile del cantiere.

L'inefficienza statale consente che si sviluppino forti interessi privati sotto la superficie dell'economia pubblica. Si è creato così lo spazio per organizzazioni che impongono tangenti, in cambio del loro «permesso di costruzione». Questo giro economico, comunque, ha dato vita a nuove categorie sociali fortemente benestanti, con un tenore di vita nettamente superiore a quello medio, e anche a veri e propri ricchi, milionari in rubli.

È una nuova stratificazione sociale ed economica che si aggiunge a quella più antica e consolidata, stabilita in base alla posizione nel partito, al ruolo di funzionari e dirigenti; e a quella di categorie privilegiate, delle quali il governo ha sempre avuto bisogno per realizzare i grandi progetti in campo scientifico, tecnologico, militare; questa efficiente società «tecnologica» è completamente separata da quella che si trascina nella neve, è nascosta e privilegiata, e si realizza così una specie di variante socialista del sistema delle caste; non potrebbe essere altrimenti, se si vuole che i satelliti funzionino, che i reattori nucleari forniscano energia.

L'URSS, in conclusione, è una società dalle profonde disuguaglianze, infide perché non si lasciano vedere facilmente. Disuguaglianze che la corruzione, impadronitasi degli aspetti più semplici della vita quotidiana, moltiplica di giorno in giorno. Facciamo qualche esempio. Vanja va allo sportello e chiede una cuccetta per Leningrado. «Niente cuccette, su nessun treno per Leningrado», risponde l'impiegata. Fatti tre passi lo avvicina un ragazzo: «Servono cuccette per Leningrado?»; naturalmente, al triplo del prezzo. Fila per entrare al ristorante; il furbo che ci accompagna ci trascina direttamente all'entrata e mette cinque rubli in mano al portiere: «I signori hanno prenotato!», spiega a quelli rimasti in fila; una volta dentro, nessuno di noi si siede, perché su ogni tavolo è scritto: «Non si serve a questo tavolo»; ma il russo furbo ci fa accomodare tranquillamente; al cameriere che sopraggiunge per farci alzare allunga altri cinque rubli: «Non ricorda? Abbiamo prenotato».

LA MAFIA

In sostanza, molti cercano di aumentare le proprie entrate nell'unico sistema che conoscono, cioè approfittando, senza fantasia, del proprio ufficio. È così che le merci che non si trovano più nei negozi dello stato compaiono in abbondanza in quelli delle cooperative, dove costano molto di più. Superiore efficienza dell'iniziativa privata? Certamente, soprattutto quella dei dipendenti pubblici che hanno venduto sottobanco le merci dello Stato alle cooperative.

Queste ultime avrebbero dovuto essere delle isole di economia sana, capaci di responsabilizzare la mano d'opera e di creare le premesse per arrivare, un po' alla volta, ad una economia di mercato. E molte agiranno senz'altro così. Molte altre invece hanno praticato l'accaparramento, e la gente le odia, con scarsi benefici per la *perestrojka*. La situazione economica, tra l'altro, ha cominciato a peggiorare verso la fine dell'era Breznev; ma per i beni di consumo è soprattutto negli ultimi anni, quelli della *perestrojka* di Gorbačëv, che la gente ha avvertito il cambiamento.

Le spiegazioni proposte sono varie. C'è chi dice che, venendo meno il rigido controllo di una volta, sono aumentate la disorganizzazione, la corruzione, le ruberie; e in effetti, da questo punto di vista, l'Unione Sovietica sembra un Paese senza leggi, dove nessuno controlla più nessuno. Altri sostengono che la lotta interna al partito si esprime anche con atti di boicottaggio nella distribuzione dei prodotti, rivolti a far lievitare il malumore della gente contro le riforme.

Di certo c'è che le organizzazioni mafiose sono sempre più potenti, capaci di bloccare nei depositi, sui treni e nei porti, le merci che mancano nei negozi, e di venderle al mercato nero. Difficile dire fino a che punto la mafia controlli l'apparato dello Stato e il partito.

Ma c'è un'altra spiegazione, molto più scomoda, perché non accetta soluzioni meramente «tecniche». Ed è che in Unione Sovietica manca l'uomo; e non per caso, ma perché lo si è voluto distruggere, si è lottato a fondo perché non si consolidassero altri legami sociali al di fuori di quelli collettivistici voluti dal partito, e

che la crisi odierna ha smascherato come finti, incapaci di sostenere la vita quotidiana, di risolvere i problemi più elementari della sopravvivenza.

CONTRO L'UOMO

Uno dei legami umani più compromessi è quello familiare. La durezza della crisi economica spezza la resistenza di molte giovani coppie; i divorzi sono moltissimi e sono richiesti soprattutto dalle donne, sulle quali finiscono per scaricarsi tutte le tensioni. Milioni di bambini, normalmente affidati alle madri, crescono, dopo la separazione dei genitori, senza un padre, con l'idea che la convivenza di un uomo e una donna sia impresa impossibile, dato che la maggior parte delle divorziate non intende risposarsi. Il punto di vista femminile mi è stato egregiamente esposto da Tania, una studentessa di vent'anni: «Qui in Unione Sovietica si è parlato molto di liberazione della donna. Questo vuol dire che le si è dato tutto il peso del lavoro senza toglierle quello della famiglia. Io penso alla famiglia come a una liberazione, a una soluzione dei miei problemi, non come alla loro moltiplicazione».

In questo quadro l'uomo russo, come padre e come marito, è largamente latitante; deresponsabilizzato socialmente e politicamente, svalutato sul lavoro, reso passivo dal regime che decide per lui, difficilmente trova dentro di sé gli elementi sui quali costruire una vita familiare responsabile e serena. È molto più facile che si attacchi alla bottiglia che ai figli.

La crisi economica, infatti, non spiega da sola quella della famiglia, sulla quale si è accanita a lungo l'azione ideologica del regime. Sono interessanti, a questo proposito, le considerazioni di Nikolaj Petrovič Mašovec, redattore capo della «Molodaja Gvardija», casa editrice della sezione giovanile del partito: «La famiglia come valore non esisteva affatto nella nostra società. Negli anni venti e trenta veniva sottolineata, anche attraverso l'arte, l'importanza della società piuttosto che della famiglia, dei valori collettivi piuttosto di quelli dei singoli, l'importanza del capo in fabbrica rispetto a quella del padre. Fino a qualche anno fa la nostra editrice non

poteva pubblicare nulla che parlasse di problemi familiari, tanto meno opere pedagogiche di prima della rivoluzione».

Ora invece esiste una collana in venti volumi che tratta problemi familiari; sono venduti in abbonamento ai membri della gioventú comunista. Fanno tirature di ventimila copie: niente, per un Paese come questo. La «Molodaja Gvardija» ha cominciato a pubblicare autori che fino a pochi anni fa venivano nominati solo per una critica obbligatoria. Ha stampato un Vangelo in ottocentomila copie sparite in un attimo dalle librerie. Pubblicherà una Bibbia commentata da uno studioso credente; ed ha altri progetti interessanti.

Mašovec è un uomo della *perestrojka*; uno di quegli intellettuali del partito che cercano di rileggere il marxismo in modo non dogmatico. «Se si apre il *Manifesto* di Marx e Engels — osserva — vi si trovano cose con le quali non si può essere d'accordo: per esempio le tesi sulla dittatura del proletariato, cioè sul modo di prendere e di esercitare il potere, sulla lotta di classe. Penso che il marxismo può trasformarsi ed essere vivo se supera queste concezioni e prende dentro di sé, come suoi, degli ideali universali».

Dicendo questo, Mašovec pensa alla millenaria cultura russa ed europea, perché sente che il suo Paese non ha solo settant'anni, che la sua storia non comincia con la rivoluzione del 1917. Quello che lui dice, e i progetti editoriali di cui parla, sono certamente segnali positivi di una trasformazione culturale, ma bisogna mantenere il senso delle proporzioni: al segnale deve seguire l'avvenimento segnalato, e questo non è ancora successo. Elogiare il partito perché qualcuno, al suo interno, sta facendo qualche timido passo verso una condizione umana di libera cultura, è come dire «bellissimo» all'abbozzo di disegno di un bambino di due anni: lo si incoraggia, lo si aiuta, ma senza dimenticare che la libertà adulta è un'altra cosa.

E per mantenere il senso delle proporzioni non bisogna staccare lo sguardo dal volto splendido dell'uomo russo, non bisogna chiudere gli occhi di fronte allo sfregio che vi è stato tirato. Lo si vede bene parlando con gli studenti dell'Università Lomonosov, quelli delle facoltà umanistiche, dove l'impronta del marxismo si è impressa più pesantemente. Chiedo a Valentin, vent'anni: «In che

cosa credi tu?»; mi dà una risposta statistica: «La maggior parte degli studenti di questa facoltà appoggia i cambiamenti in atto». Riprendo: «Ma *tu* hai dei principi?»; risponde: «Quasi tutti siamo contrari ai principi reazionari, come quelli esposti recentemente qui all'università dalla scrittrice Nina Andreevna». «Cosa pensi della religione?»: «La religione può avere un ruolo positivo nella società, può aiutare la realizzazione della *perestrojka*».

Quello di Valentin non è un caso isolato. Tutti gli studenti che incontro fanno un'enorme fatica ad affrontare i problemi in modo personale, a dare una risposta propria, individuale, a domande che mettono in gioco la coscienza. Non riescono a dire «*Io* penso che...», «*Io* credo che...»: la dimensione individuale, in loro, è stata fortemente schiacciata; un'educazione orientata esclusivamente al collettivo ha mimetizzato le porte di ingresso all'interiorità, distogliendoli dall'attenzione verso la profondità della propria persona.

Le risposte non dipendono da timidezza, da ritrosia verso uno sconosciuto o da paura. Io e Vanja stiamo a lungo con alcuni di loro; si sta bene insieme, ci si dice le cose che veramente si pensa. Alla fine chiedo a Eduard, appassionato di scienze politiche: «Sei marxista?»; lui si concentra, più volte sta per parlare, poi continua a tacere; alla fine ammette: «È una domanda troppo difficile»; «Ma un uomo deve sapere cos'è e cosa non è», replica: «Sí, è vero, ma non sono abituato».

È questo lo sfregio che deturpa il volto del russo: di fronte a questi studenti, fisicamente e intellettualmente al di sopra della media, che non riescono a dire «*io*», si ha forse una percezione più esatta del crimine condotto per settant'anni. Anche in occidente, per molti giovani, l'accesso all'interiorità è chiuso: è più dannosa la forma sovietica di intontimento e spersonalizzazione, o quella indotta dal consumismo? Difficile rispondere, difficile stabilire una graduatoria nell'ordine del male. Bisogna ribellarsi a entrambe.

PERESTROKA. PERECOSA?

Intanto, il crimine continua. Parlo con due studenti che si specializzano in storia del partito. L'unico libro sul partito comunista che conoscono, di autore non sovietico, è la biografia di Bukharin scritta dall'americano Stephen Cohen. Nella biblioteca della facoltà di storia non sono disponibili giornali né riviste occidentali. Interrogo Ivan, vent'anni, su alcuni episodi di storia contemporanea: l'insegnamento che ha ricevuto in questi anni, che dovrebbero già essere stati di riforma e di trasparenza, è pieno di volgari bugie e deformazioni dei fatti. Ivan è in gamba: gli espongo altre versioni di un fatto, completo i dati in suo possesso, gli mostro la struttura logica della menzogna che gli hanno raccontato, e lui capisce, è subito in grado di smontare da solo altre menzogne.

Ho ancora nella mente i suoi occhi straordinariamente tristi e intelligenti, quando entro nella casa dello storico Antonov-Ovseenko. A settant'anni è un uomo ancora forte, dal fisico asciutto e nervoso; scherzando, mi fa sentire il muscolo del braccio: sembra fatto di ferro; non sarebbe uscito vivo, altrimenti, dopo tredici anni, dai lager di Stalin. La sua biografia del dittatore, prima di venire pubblicata ufficialmente, era stata ricopiata a mano, battuta a macchina, ciclostilata di nascosto un po' dappertutto, in Unione Sovietica. Gli racconto i colloqui con gli studenti; si passa la mano sugli occhi stanchi dopo una giornata passata a scrivere: «Su classi di trenta o quaranta allievi — mormora — non se ne trova uno capace di lavorare individualmente. È una caserma, tutti insieme e tutti uguali. Durante tre generazioni c'è stato un processo di distruzione spirituale e costruzione fisica, involuzione spirituale ed evoluzione fisica. Sarebbe ingenuo aspettarsi che Mikhail Sergeevič Gorbačëv possa, in quattro, cinque, dieci o anche quindici anni, riuscire a ricostruire la coscienza delle persone: non è un mago o uno sciamano».

«Ma ci sono gli intellettuali capaci di dare un insegnamento libero ai giovani?», chiedo. «All'Università — risponde —, su venti professori di storia se ne troveranno uno o due degni di questo nome. Ho girato recentemente per molte Università. Ho fatto fatica a trovare non solo gente competente, ma semplicemente intelligen-

te. In nessun paese civile c'è una tale incuria, una tale disponibilità a tramandare qualunque idea, anche la più stupida, per il solo amore della propria carriera. Intendiamoci: io penso che alcuni spiriti liberi stanno già facendo molto, vedo che si sta tornando verso la verità. Ma ci vorranno altre tre generazioni».

Entro nella più grande libreria di Mosca. Al reparto di filosofia e pensiero politico i libri sono distribuiti su due banconi. Quello di destra offre esclusivamente libri di Lenin o su Lenin; a sinistra c'è un mucchio di materiale di stretta osservanza sovietica. Unico pensatore occidentale presente, con uno smilzo libretto, è il filosofo del Seicento John Locke, sovieticamente presentato. Questa libreria trasmette un senso di impotenza. In queste condizioni il dialogo col marxismo diventa una burla: i giovani di Mosca dovrebbero poter entrare in libreria e scegliere i libri e le idee, esattamente come fanno i loro coetanei a Parigi o a Milano. All'Università, i giovani parlavano di ideali di pace e di amicizia, del progetto di passare da una politica del terrore a una basata sulla fiducia e sull'amicizia: e come fonte per queste idee citavano Gorbačëv: naturalmente, è positivo che pensino queste cose, ma è tragico che non le possano pensare al di fuori del marxismo, che rimane, per mancanza assoluta di altre informazioni, il loro unico orizzonte culturale.

Il marxismo, in Unione Sovietica, deve invece accettare di mettersi in condizioni di parità con le altre correnti di pensiero. Se questo non avviene, i dialoghi in corso rischiano di risolversi in una farsa per ottenere aiuti. Ma come aiutare se non c'è la garanzia che il beneficio vada alla società, e non serva invece, semplicemente, a rafforzare il potere del partito? Sarebbe come dare soldi ad un alcoolizzato: si sa come li spende.

Il problema vero è che non c'è la società. In Cecoslovacchia, per fare un esempio, esiste una società viva e attiva, potenzialmente molto efficiente, che ha lottato per scrollarsi di dosso un partito che la teneva prigioniera. In Unione Sovietica, invece, c'è un gruppo, all'interno del partito, che lotta per dar vita ad una società invertebrata, tramortita, inesistente. I russi consapevoli della situazione e intellettualmente liberi, capaci di formare una società vitale, che pure ci sono, costituiscono una ridottissima minoranza.

LO SCIAMANO

«È evidente che siamo tutti per le riforme — esclama Vladimir —, ma è evidente che quelle più importanti non si fanno. Ci vogliono subito leggi che trasformino questo Stato in uno Stato democratico, pluripartitico, con una effettiva partecipazione della gente alle decisioni, e garanzie di libertà e di pubblicità di tutti gli atti decisionali, e controllo delle procedure». Il piattino col pesce gli trema nella mano, mentre me lo passa; il fatto è che a parlare di queste cose si scalda. Neppure quando si arrabbia riesce a perdere l'espressione buona che ha negli occhi, ma si arrabbia di gusto: fino a poco tempo fa non valeva neanche la pena. Il fatto è che per la prima volta in cinquant'anni di vita Vladimir, alto funzionario di un ministero, vede la possibilità di cambiare le cose, e trema all'idea che si perda l'occasione.

Gli racconto quel che mi ha detto oggi un ragazzo di diciassette anni: «*La perestrojka?* È stato dato ad ognuno il permesso di gridare quel che pensa, di protestare. Nient'altro. Questo non è ancora pluralismo, democrazia». Gli dico che ho trovato gli studenti piuttosto delusi, quasi nessuno crede che le cose possano cambiare davvero e in fretta. Le iscrizioni all'organizzazione della gioventù comunista sono crollate; non ci credono più, e siccome hanno avuto solo comunismo, la stragrande maggioranza non crede più in niente. O meglio, vorrebbe credere nella propria vita, nel proprio lavoro, nelle cose normali che, pensa, in occidente tutti hanno: vorrebbe credere, ma non ci sono i presupposti.

Vladimir non fa in tempo a rispondere. Sua moglie Olga interviene agitando la forchetta: è furibonda per come si è svolta la seconda sessione del congresso dei deputati, con le decisioni importanti rimandate di giorno in giorno.

Ma Gorbačëv aveva perso molta della sua popolarità già dalla prima sessione, quando la gente lo ha visto manipolare l'assemblea, togliere la parola a Sakharov, dare applicazioni contrastanti alle regole di procedura a seconda della convenienza. E in realtà Gorbačëv sembra temere una conduzione realmente democratica del congresso: le opposizioni di destra e di sinistra, alleandosi, potrebbero togliergli di mano la guida del processo e contrastare, per

opposti motivi, i suoi progetti. Le riforme così camminano stentamente, verso una democrazia voluta, ma non praticata.

Gorbačëv agisce da zar, e sembra molto più popolare all'estero che all'interno. L'appoggio esterno gli è indispensabile; senza di esso, forse, avrebbe la partita persa. Ma gli occidentali non possono neppure accettare di appoggiarlo senza riserve, sottostando al ricatto: «O me o il caos». Vedendo la situazione da qui, sembra di capire che la trasformazione dell'Unione Sovietica in uno Stato democratico dovrebbe essere la condizione per qualunque aiuto da parte occidentale. Pur essendo in questo momento l'unica struttura in qualche modo funzionante, il partito deve accettare di cedere il potere, di correre il rischio di lasciare lo spazio alla società, per quanto essa sia debole e disorientata. Certamente ci saranno anni di grande incertezza, ma è un passaggio obbligato. Lasciare che la delusione si diffonda, che una nuova rassegna si consolida, è molto più pericoloso.

CAVOLI E LENTICCHIE

Quel che non torna indietro, e prende invece ogni giorno uno slancio maggiore, è la rinascita religiosa. Nonostante il sacerdote e il seminarista non possano fare niente, circa cento giovani russi, lo scorso anno, si sono presentati spontaneamente alla chiesa cattolica chiedendo il battesimo. Hanno storie incredibili, di gente cresciuta senza alcuna istruzione religiosa e che ad un certo punto, per dare un fondamento ai valori della propria vita, fa l'ipotesi di Dio. Viene in chiesa, ascolta il Vangelo, crede.

La conversione di giovani russi è una sconfitta notevole per il partito, che ha cercato di evitarlo in tutti i modi. Da questi giovani infatti potranno venire fuori dei sacerdoti russi, capaci di capire la loro gente, e dunque di impedire che essa scivoli verso la passività; capaci invece di guidare la pazienza, da cui l'indole russa è caratterizzata, verso la fedeltà, la contemplazione profonda, l'azionè tenace.

I cattolici sono una piccola minoranza. La rinascita religiosa è numericamente molto più forte presso gli ortodossi. L'altro giorno,

al monastero di Daniele, a metà mattina, dentro una stanza stavano battezzando otto adulti e una bambina: sono scene quotidiane, che portano i battesimi degli adulti a cifre di migliaia all'anno in ogni città. Il monastero di Daniele è stato restituito solo da qualche anno alla Chiesa ortodossa. Prima era stato usato come carcere minorile. Nell'iconostasi, il posto più sacro della chiesa, dove solo il sacerdote può entrare, avevano messo i gabinetti.

Questo risveglio delle coscienze è ciò che il partito vorrebbe, ma sta avvenendo fuori del partito e senza di esso. È nelle chiese che riaffiora la persona, e con essa la speranza per l'intero Paese. A Mosca, in questo momento, chi non ha Dio non ha niente.

Le otto di sera. Negli autobus si vedono finalmente dei bambini, che i genitori, dopo il lavoro, hanno ritirato dalle scuole. Vanja ed io torniamo a casa. La luna illumina a giorno il viale e la neve sui rami degli alberi brilla. Fa bene vedere le cose belle, dopo una giornata passata in giro per incontrare gente, con negli occhi solo l'architettura monumentale di Stalin tutta rivolta ad esprimere la forza del collettivo, l'insignificanza del singolo. Vanja, tra un passo e l'altro nella neve alta, parla di «sofferenza estetica»: lui è un poeta, e soffre soprattutto per ciò che è brutto. Io ho anche fame.

Ma non abbiamo avuto il tempo di comprare niente. E neanche i nostri amici sono riusciti a fare la spesa. Succede. Questa sera, cucinati con cura, dividiamo in quattro un piccolo cavolo e una padella di lenticchie. È bello stare qui insieme e, mangiando, guardarsi negli occhi. Le difficoltà fanno sentire più grande la nostra umanità, più forte la nostra amicizia. In un vasetto, al centro del tavolo, tre garofani rossi. Non poteva andare meglio.